



Nelson Mandela

Il meglio del rock a Wembley per Mandela

ALBA SOLARO

L'11 giugno del 1988 lo stadio Wembley di Londra si rimpolcì di un'enorme folla multicolore era il culmine di una stagione segnata dalla «scoperta» di parte del mondo rock di una coscienza politica e sociale non priva di forti contraddizioni. Ma tra il Live Aid ed Amnesty International, la beneficenza e i diritti civili, quell'11 giugno che prese il nome di «70th Birthday Party» fu l'occasione in cui non ci si poté più fermare ad un generico umanitarismo. Per un giorno intero, fino a notte inoltrata, una schiera di artisti che sembrava allungarsi di ora in ora, decretò che la musica non poteva stare dalla parte del razzismo: loro erano tutti dalla parte di Nelson Mandela, l'anziano leader dell'Anc che qualche settimana più tardi avrebbe compiuto settant'anni. Le note «a» di Free Nelson Mandela cantata in coro da Peter Gabriel, Little Steven, Jerry Dammers e i Simple Minds, comunicavano un'emozione pura ma erano anche state la colonna sonora di una promessa che sapeva più di speranza, allora quella di poter un giorno tornare in quello stadio e festeggiare Mandela a alla sua presenza.

Quando è possibile, le promesse si mantengono: domenica 11, lunedì dell'Angelo, lo stadio di Wembley accoglierà ancora una volta la grande folla (si parla di oltre settantamila persone) che questa volta festeggerà la liberazione di Nelson Mandela, avvenuta lo scorso 18 febbraio dopo ventotto anni di prigionia, alla presenza dello stesso leader che terrà un discorso molto atteso sull'attuale situazione in Sudafrica. Mandela, lo saprete non incontrerò né la regina Elisabetta né Margaret Thatcher. L'Inghilterra infatti è stato l'unico paese che ha, con fretta inopportuna, revocato le sanzioni al Sudafrica, e tra la Lady di Ferro e l'Anc i rapporti continuano ad essere molto tesi. Ma la gioventù inglese non sembra disponibile ad allinearsi sulle posizioni governative: lo ha dimostrato nei giorni scorsi protestando in tutto il paese contro la poll tax, e ci piacerebbe leggere come un ulteriore segnale di dissenso anche il fatto che i biglietti per il concerto di Wembley sono andati esauriti nel giro di sole 30 ore, venduti al ritmo vorticoso di un biglietto al secondo!

Senza voler con ciò negare il fatto che anche a svolta la manifestazione sarà un grosso evento sul piano dei media e della pubblicità. In tono leggermente minore la Rai, che allora trasmise sulla terza rete tutto il concerto in diretta, questa volta sarà latitante. Al suo posto sarà Videomusic a riprendere le immagini via satellite.

Ed ecco la lista ufficiale degli ospiti, suscettibile di cambiamenti ed aggiunte dell'ultima ora, come già successe la scorsa volta: gli attori Lenny Henry e Denzel Washington avranno il compito di presentare ed introdurre (elenchi non in ordine di apparenza) Peter Gabriel, i Simple Minds, Neil Young, Anita Baker, Stanley Clarke, George Duke, Natalie Cole, Tracy Chapman, Daniel Lanois, i Neville Brothers, Dollar Brand, Minamakeba, Bonnie Raitt, Dave Stewart degli Eurythmics, Terence Trent D'Arby, Neneh Cherry, Johnny Clegg, Little Steven, gli Stetsasonic. Tra le sorprese e i «si dice» circolano i nomi di Bruce Springsteen e degli U2, ma domani sera a Wembley la vera star non potrà essere che Mandela.

Il gruppo che si è appena fuso con Time ha fatto massiccio ricorso alle banche per poter finanziare l'affare Pathé-Mgm

Un altro pericolo si profila per la major Usa: la Sony gioca d'anticipo per assicurarsi il controllo dei mercati europei

Warner, il colore dei debiti

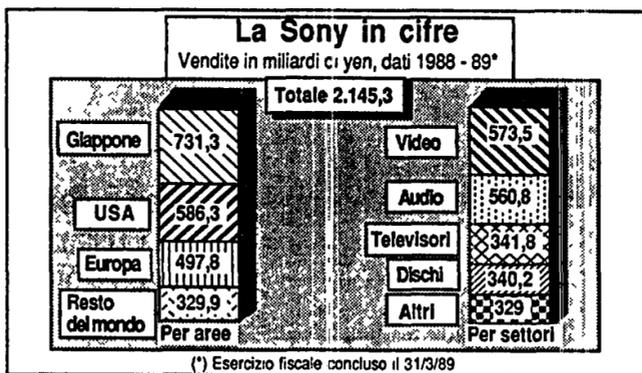
Continuano negli Usa le «grandi manovre» dopo l'operazione Mgm. Gli esperti ritengono che Time-Warner abbia pagato a caro prezzo (indebitamento oltre misura) l'operazione con la Pathé di Parretti per il controllo del «leone ruggente». Si scompaginano le alleanze fra le majors e Time-Warner rischia di avere un'altra sorpresa: trovare in Europa i giapponesi della Sony, tanto avversati negli Stati Uniti.

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES Superata la fase dello shock iniziale, a qualche giorno di distanza dall'accordo ufficiale Time-Warner/Pathé per l'acquisizione della Mgm, scendono in campo le artiglierie pesanti, gli eserciti che in Usa contano e decidono delle scelte di mercato: le agenzie di pubblicità di Madison Avenue a New York; le agenzie di pubbliche relazioni delle majors sul Sunset Boulevard a Los Angeles, le società di revisione di conti e di analisi marketing di Wall Street a New York, la stampa specializzata in video-marketing e comunicazione di Culver City, a Los Angeles.

Spanto - di fatto - il nome di Giancarlo Parretti dalla vicenda, la stampa americana comincia a manifestare dubbi sull'operazione, chiamando in causa il gruppo Time-Warner e chiedendosi se sia stato opportuno che esso, finanziando l'acquisto della Mgm tramite Parretti e la Pathé, abbia accresciuto di altri 650-850 milioni una situazione debitoria già giunta alla cifra di 1 miliardo e mezzo di dollari a medio ter-

mine. Per ora Wall Street ha risposto positivamente e le azioni di Time-Warner sono aumentate del 2% in un giorno, sono balzate in alto anche le quotazioni della Mgm mentre quelle della Pathé si sono avvicinate al loro massimo storico. Ma la stampa non si limita soltanto a fare i conti in tasca a Time-Warner. Valuta anche l'ipotesi che, chiuso l'accordo, il gruppo Time-Warner potrebbe trovarsi nella incresciosa situazione di essere accusata di costituzione di trust, il che in Usa è punito severamente. In particolare, è sul mercato dell'home video che l'accusa cadrebbe come una mannaia sulla Time-Warner. Il magazzino home-video della Mgm, infatti, gode di ottima salute, con crediti per 191 milioni di dollari, con uno staff che negli ultimi due mesi è stato portato da 98 a 135 impiegati (che oggi si interrogano preoccupati sul proprio futuro assetto), con 4.000 film pronti per la distribuzione, con una quota di mercato aumentata nel 1989 rispetto all'anno precedente del 19%. La Warner Home Video controlla



Lo stemma della Columbia-Sony. Sopra, l'impero Sony in cifre

il 14,3% del mercato secondo la rivista specializzata del settore «Video Week», Hbo, sempre della Time-Warner, il 2,5%, e la Mgm/UA Home video, attualmente, il 6,7%. Mettendole tutte insieme, si andrebbe ad un 23,5% del mercato, che supera la quota prevista dal governo federale. In Usa in relazione alla formazione di trust.

Secondo Raymond Katz, analista marketing della Mabon, Nugent & Co., il grande successo della Time-Warner in questa triangolazione con la Pathé di Parretti e la Mgm di Kerkerian, con i sterbebi unicamente nell'acquisizione di posizioni di forza strategiche nei confronti del mercato europeo, ma a prezzo di una si-

tuzione finanziaria poco allegria, basata appunto su di un forte indebitamento a medio termine. Le altre majors stanno ritardando il 31 dicembre del 1991 scade il contratto che lega la Mgm, in associazione con la Paramount e la Universal, in una joint-venture europea denominata Uip. da quel momento la Mgm passa sotto l'ala protettiva e distributiva della Warner Bros. Per la Uip è stato un duro colpo, e la Paramount e la Universal si sono trovate in un momento di grave disorientamento avendo perso il terzo anno di una catena ben solida e forte. Ma ci hanno messo due giorni per rendersi conto che la situazione era prevedibile sin dal-

l'inizio. La Paramount ha chiesto aiuto alla Columbia, la quale sembra si sia dimostrata ben disponibile all'idea di entrare nella joint-venture di distribuzione europea accanto alla Paramount e alla Universal. Anche perché la Columbia è della Sony. E questo vuol dire che il 1° gennaio del 1992 all'alba dell'Europa comunitaria senza barriere, i giapponesi attraverso la Sony che è ben più potente della Warner Bros, si troverebbero tranquillamente operativi nel centro dell'Europa, in un posto che conta avendo come partners associati due grandi majors e potendo contare sulla sua salute finanziaria, essendo il suo danaro frutto di profitti netti reinvestiti e non crediti su anticipazioni avute dalle banche.

Il quadro, pertanto, alla luce delle nuove alleanze che oggi a Hollywood si stanno per concludere, indica la Sony come la società che in assoluto si avvantaggerebbe di più da questa enorme operazione. E tutto ciò senza mai comparire, senza aver investito un dollaro. Ma forse, fra i tanti motivi che un anno fa hanno convinto i giapponesi ad acquistare la Columbia, c'era anche questo: riuscire ad entrare in Europa travestiti da americani, con la Cbs (sempre della Sony) che preme per contrastare la Philips. Gli analisti di mercato, infatti, vedono nell'Olanda e nella Francia i due teatri di scontro aperto nei prossimi cinque anni, con i giapponesi in posizione improvvisamente di grande e inaspettato rilievo.

Qualche vuoto in platea per Bowie Ma il Duca è sempre grande

ROBERTO GIALLO

MILANO Sorpresa della sera al Palatrussard il concerto esautissimo (evento del giorno, lo show-monumento di David Bowie, tanto esaurito non è. Alla cassa si vendono i biglietti e qualche bagarino fa lo «conto». Non importa David Zard, l'organizzatore, conferma la presenza di ottomila paganti (e altrettanti ieri), prima di prendersela con le vacanze pasquali, a suo dire responsabili dell'annullamento della seconda data romana: la capitale avrà Bowie per una sera solo, martedì 17. La ventata è un po' diversa, cioè quella con cui ogni volta fanno i conti gli innamorati del rock, per David Bowie il botteghino diceva 65 mila lire, anche se il suono e le condizioni di ascolto al Palatrussard sono quelle di una ballata affollata dove si sta in piedi. «Faccero i palazzetti da ventimila posti come in ogni altro paese europeo - ribatte Zard - potremmo moltiplicare i prezzi». Nell'attesa si soffre.

Bowie, rinvaso dopo le ultime fallimentari prove (salvato quella del Tir Machine, ma è storia recente), riprende in mano il passato. E siccome ha in gran passato, canzoni bellissime in catalogo, la scelta della passione «cata puntuale», quasi scontata. Ma non è lo stesso gioco facile: il Duca la sua lingua, l'inghilterra, e sa che farla uscire da quelle canzoni lì, che nella storia della cultura giovanile legata al rock hanno costituito tantissimo, sarebbe grave. Ecco allora c'è accanto a lui compare Adrian Belew, chitarrista eccezionale, gran torturatore della sua Fender. Bowie giganteggia, compie le sue evoluzioni sul grande telone che scende sul palco: come un sipario-schermo, ammicca con quella sua aria ambigua alla spessatura di pubblico che si straccia nel-

le prime file. Ma in qualche modo l'eroe della serata è Belew osservato con meno attenzione, sicuramente non bromoso di prendersi spazio (che comunque Bowie gli lascia in abbondanza), infila la sua zampata in ogni canzone piccoli assoli, assalti elettrici di pochi secondi misurati con il gusto dell'eleganza. Ma anche violenti, irrefrenabili, come nel finale di «China Girl» dance in origine, rock'n'roll l'altra sera.

L'operazione, condotta in porto benissimo è di quelle coraggiose. Ci sono canzoni che, nella formazione della cultura di intere generazioni, pesano come il piombo, e per Bowie vuol dire andare a controllare davanti al suo pubblico se quei suoni, quegli elettrici movimenti dell'anima, stanno ancora in piedi, e godono di buona salute. Così parabolica si compie molti logici e temporali, ma alla fine l'immagine è precisa. Ed è quella di un artista sempre spazzato dal presente, sempre in qualche modo travestito. Dall'alieno allucinato di «Life on Mars» (ma che dire dell'apertura acustica, con «Space Oddity») al fremuto di «Ashes to Ashes», alla decadenza malata di «Queen Bitch» (più o meno «regina puttana», a suo tempo dedicata a Lou Reed).

Dopo l'intervallo il gioco riprende, più duro. Sono immagini sugli schermi, più energia sul palco. Anche questo è un viaggio impegnativo. Ziggy Stardust, Station to Station, fino ad Heroes, canzone inno del periodo berlinese tutta disperazione e furore. E la faccia migliore di Bowie che rispunta alla fine dei bis, con «Rock'n'roll Suicide», gioco retorico di chitarra, con Belew che si esalta e che trascina una platea per una volta giustamente osannante.

Il festival. Reggio Emilia omaggia Coleman Ornette il rivoluzionario sotto i cieli della sua America

Ornette Coleman, ritratto d'artista. Il musicista texano, uno dei protagonisti della rivoluzione free, occuperà interamente, per 4 giorni, la rassegna di «Reggio Emilia Jazz». Dal 21 al 24 aprile saranno presentate la celebre composizione sinfonica «Skies of America» con l'Oser diretta da John Giordano, esecuzioni con il gruppo «Prime Time» e con l'Original Quartet, quello di Free Jazz.

PIERO GIULI

ROMA. Ritratto d'artista in quattro sequenze. L'artista è Ornette Coleman, musicista nero di Fort Worth, protagonista di una delle più importanti e radicali rivoluzioni del jazz. «Something Else!!!», qualcosa d'altro fine anni Cinquanta, al top scendeva il free, e del free Ornette era stato il profeta. La rivoluzione colemaniana fu questo, «la forma del jazz a venire». Ma il jazz, dopo tutto - come rileva in un bellissimo scritto il critico francese Daniel Soutil - è solo una parola, una «categoria». Una parola che, solo per questo, Coleman detesta. Una parola che non avrebbe alcun valore se non incidesse, al di là della categoria e del genere, delle voci (Armstrong, Young, Holiday, Davis) e delle musiche (Ellington, Mingus, Evans e Ornette).

Con «Something Else!!!», il primo album discografico pubblicato 32 anni fa, Coleman dichiarava di cercare in musica dei suoni «umani». Non mi interessa - diceva - sapere quanti intervalli qualcuno può suonare su uno strumento, si può sempre raggiungere la qualità «umana» di una voce sul proprio strumento, se si ascolta realmente, e si cerca di esprimere il calore della voce umana. Allo stesso modo, per giustificare il famoso sassofono di plastica bianca che utilizzava allora, Coleman affermava che «la materia plastica è acusticamente migliore, lascia passare semplicemente il suono di ognuno», cogliendo e colpendo, così, a chi allora lo rimpromerava, l'oggetto dello scandalo. «Chiario e tagliente nelle intenzioni», scrive ancora Soutil - il timbro che Ornette trae dal sax alto contiene come in filigrana la possibilità del proprio strangolamento. Un autostrangolamento che talvolta si concretizza in una caligine sorprendente. Allora, la chiarezza incisiva della voce si annulla in un tragico «growl». Al jazz vero e proprio il Coleman compositore ha dato un'ampia gamma di nuovi temi, forse il solo materiale tematico, prezioso e originale, dai tempi di Monk. Partendo da audaci «computazioni musicali», ha cercato di formulare una teona che va sotto il nome

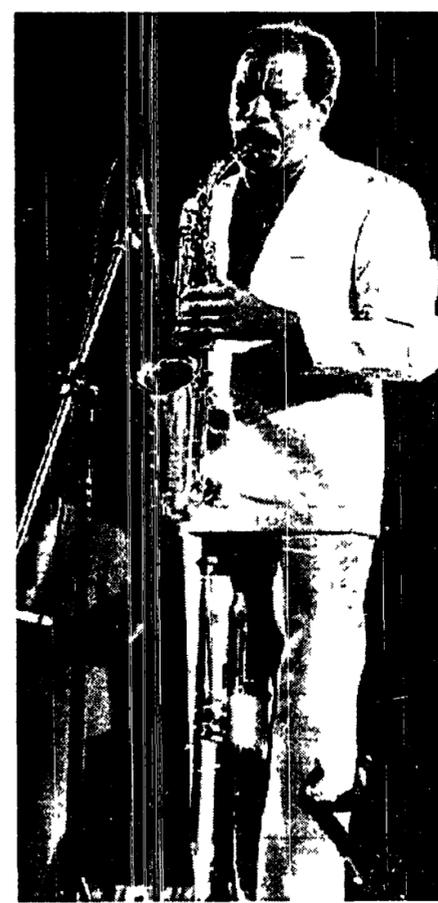
di «armolodia» (ritmo, armonie e tempo sono tutti in uguale relazione e costituiscono simultaneamente delle melodie indipendenti).

Le quattro sequenze sono quelle inglobate nella dodicesima edizione di «Reggio Emilia Jazz», un evento musicale postosi ai livelli «alti» della programmazione europea ed extraeuropea, una antitesi - tutta al positivo - rispetto al festival spettacolo che imperversa ogni estate. «Un festival nel festival» che si svolgerà dal 21 al 24 aprile in diversi teatri di Reggio Emilia: questo è l'esito felice raggiunto dalla direzione artistica (Filippo Bianchi, Antonio De Rosa e una qualificata équipe di collaboratori) in una città civile che spende molto e bene per la cultura.

Con Coleman il rapporto per giungere a questi risultati ha preso avvio un anno fa. La ritrosia dell'artista ha fatto posto, piano piano, a idee vive: l'analisi critica dell'intera sua opera. Alcune parti della quale hanno trovato spazi di mercato, ad esempio il materiale prodotto con i «Prime Time», altre no, come la cameristica o quella contemporanea che lo ha sempre impegnato. Questo «Festival Coleman» rende giustizia alla storia. Un progetto simile poteva essere immaginato (e realizzato) dieci anni fa al Covent Garden e non avvenne. Reggio Emilia raccoglie l'idea dandole una forte connotazione progettuale.

Giordano Gasparini assessore reggiano alla cultura, il direttore del teatro Bruno Borghi e rappresentanti della direzione artistica sono scesi in scena, al «Classico» di Roma per presentare alla stampa il Festival colemaniano. In questi anni - ha detto Gasparini - Reggio Emilia si è assunta l'impegno di fare incontrare musicisti e artisti nelle più diverse aree, dando la possibilità di operare su progetti «ibridi»: il punto determinante è questo: la rassegna di primavera non è un semplice festival di ospitalità, ma occasione in cui possono confluire energie e creatività.

Le quattro parti del festival sabato 21 e domenica 22, al teatro Valli, l'esecuzione di «Skies of America», il concerto grosso firmato Coleman, un vero «work in progress» (la prima esecuzione è del luglio del 1972 a Newport), realizzato dal gruppo «Prime Time» e dall'Original Quartet (quattro anni fa al Covent Garden) (una novità è l'arriv. da Londra del trombettista Guy Barker). Il 23 al teatro Anstoso due novità assolute: l'«Ensemble Carmelo» (composto da «olisti della Scuola di Milano») e seguirà «The Sacred Mind of Johnny Dolphin e The Country that gave the freedom symbol to America». Poi Coleman con i «Prime Time», formazione «elettrica» che coniuga, su base improvvisata, elementi idiomati mutuati dal jazz, dal rock e dal funk. Infine il 24 aprile l'«Ornette Coleman Original Quartet» (con il leader e i suoi: Don Cherry, Charlie Haden e Billy Higgins), il gruppo che nel 1960 scrisse in vinile il manifesto del free jazz.



Ornette Coleman ospite di un festival che si svolgerà a Reggio Emilia

Primecinema Travolta che baby-sitter

MICHELE ANSELMI

Senza chi parla Reg. 13 e sceneggiata da Amy Heckerling. Interpreti: John Travolta, Kirstie Alley, Olympia Dukakis, George Segal. Fotografia: Thomas Del Ruth Usa, 1989.

Roma: Adriano, Atlantic, America, Ritz Milano: Corso

Da qualche mese Raidue marcia in onda al sabato pomeriggio una spiritosa trasmissione curata da Peter Avess e Ugo Zorzi, «Caramella», in cui i bambini pensano a voce alta «doppia» da attori come Claudio Camaso e il loro sul monito dei grandi. Lo spunto i chi sa a chi è venuta prima l'idea? torna ora sotto forma di smaltata confezione hollywoodiana in questo «Senti chi parla» che esce in Italia forte di un notevole successo americano. Se nella versione originale il piccolo Mikey (in realtà sono quattro, uno per età) parlava con la voce maschili di Bruce Willis da noi si è pensato di moltiplicare l'effetto comico ingaggiando Paolo Villaggio il risultato è squarcante, bizzarro, ma al cinema la per te ride, riconoscendo a volo il timbro feroziano e apprezzando lo scarto con il bel visino del bimbo il quale, figlio di una bella commercialista che ha avuto una fugace storia con un uomo sposato molto più vecchio di lei, non ha ancora capito chi debba larghi da padre.

so con il sesso attraente e corteggiata, ma refrattaria a nuove storie, si dedica amorevolmente a Mikey dicendo un giro che è frutto di un'insensazione artificiale. Ovviamente non immagina che quel tassista squattrinato (col fratello del vole) che ha assunto come baby-sitter è l'uomo giusto primo, perché porta in casa una ventata di alligro, secondo, perché si intende a meraviglia col bebè, terzo perché risveglia in lei l'ardore dei sensi. Scemmettiamo che alla fine del film si sposeranno e daranno una sorellina a Mikey?

Scritto e diretto da Amy Heckerling, che ha trasfuso nella storiella la propria esperienza di madre, «Senti chi parla» è una commedia intonata al ritrovato bisogno di maternità (e paternità) che si coglie nell'aria. Un po' Mollie e un po' Mikey, la regista affida il divertimento all'occhio indiscreto e birichino del pupo, il quale si adatta velocemente a quel lo strano mondo di pazzi e nevrotici che gli grava attorno conservando però il dono dell'innocenza. Tra incubi squisitamente femminili (Mollie appare all'orologio come Harold Lloyd) e strizzate d'occhio ai passati successi del baby-sitter John Travolta, «Senti chi parla» arriva al consolante epilogo con qualche affanno di sceneggiatura: ma il bambino fa tenerezza ammonendoci a non trattare i suoi simili come dei pupazzi. I bambini ci guardano, eccome.

Un Ciclope un po' troppo multimediale

PRIMETEATRO

NINO FERRERO

TORINO Ricordate gli «a prescindere», di Totò? Certo, ma il ha ricordato Franco Passatore, che ha intitolato il suo nuovo spettacolo «A prescindere dal Ciclope di Euripide». Titolo molto promettente. Chissà quante risate. Invece l'allestimento prescinde del tutto dal comico napoletano e un po' meno dal dramma satirico del tragediografo greco di cui al titolo. Comunque, qua e là si sorride ugualmente, in una miscela, non sempre precisa, di comico e drammatico.

Va detto subito, ad ogni modo, che lo spettacolo, prodotto dal «Settore Ragazzi e Giovani» del Teatro Stabile di Torino, diretto proprio da Passatore, è andato in scena al Carignano, in «prima nazionale», ottenendo un buon successo di pubblico. Un pubblico prevalentemente formato da adulti, anche se poi l'allestimento si indirizzerà a spettatori più giovani, dai 15 ai 18 anni. Passatore, anche autore del copione (le parti epiche le ha tradotte Piero Ferrero), ha detto di aver

voluto raccontare scenicamente una favola moderna in cui si scontrano l'idealità del potere e l'arroganza del potere nell'intento di verificare, in chiave di drammatica attualità, il valore del conflitto tra intelligenza e brutalità (Odisseo/Ciclope), nella dinamica degli attuali nuclei sociali, delle persone, delle istituzioni, dei poteri occulti e manifesti.

Queste le (ottime) intenzioni, solo in parte, però rispettate nell'allestimento dalle evidenti, e forse persino un po' troppo, ambizioni multimediali. Il regista, infatti, perseguendo lo stupefacente mito di un «teatro totale», utilizza nella rappresentazione cinema, tivù, musiche cantate e danzate (sviati le coreografie di Anna Cuculo anche interprete e cantierina). Per giunta, credendo anche alla tentazione del «teatro nel teatro», imbastisce una sorta di metaforico psicodramma. Il tutto, in poco più di un'ora di rappresentazione.

Necessariamente molto breve, diremo allora che il risultato, drammaturgicamente alquanto zoppicante e un po' farraginoso, ha i suoi colpi d'ala in certi momenti di accattivante spettacolarità, come quando entra in scena il Ciclope, un enorme puzzone, alto più di due metri, con l'racia e gambe snodate, «già» a vista ben quanto per le suggestive le articolatissime scene di Carmelo Giannino (di Patrizia Gili) i costumi di Marco Bruno (le musiche) una grande pedana lignea, fortemente inclinata, che in un momento si dice si trasforma nell'antro vulcarico del truce Iol femo.

Apprezzabili (e molto apprezzate) anche le interpretazioni dei vari attori. Da Michele Di Mauro, nel doppio ruolo dell'«artista» e, nello psicodramma, di Odisseo, a Franco Olivero nei panni alla Mandragora, del prof. Comellus, psicoterapeuta in forte uzzolo di potere dal giovane Alberto Ferracin (14 anni) nella parte del figlio dell'«artista», a Riccardo Montanaro in quella di Sileno e ancora tra satiri, doganieri, Feaci e mannai, Anna Cuculo, Claudio Coarsi, Massimiliano Colangelo, Pietro Mossa e Lucio Zagana.

Una magia di nome Meredith La cantante in tournée in Italia

MILANO Il termine «multimediale» applicato alla musica risulta spesso fuori luogo, come una forzatura. Non è così nel caso di Meredith Monk che ha coniugato durante la sua fortunata (e lunga) carriera teatro e cinema, canto e danza. La sua arma migliore rimane comunque che la voce, usata come un vero strumento e capace di brillare a «che nella difficilissima prova del canto senza accompagnamento. Artista sempre osannata dalla critica, adatta a un pubblico di élite, Meredith affronta ora una piccola tournée italiana, accompagnata al pianoforte da Nunt Tilles pianista americana anche lei impegnata nell'esplorazione di disparati tvtoni musicali. Il tour di Meredith Monk partirà da Torino, al Teatro Nuovo, nell'ambito della fortunata rassegna Musica '90, che ha già ospitato un talento soprafino come Chet Khaled, il 17 aprile. Continuerà poi in Piemonte, ad Asti (il 18) e a Biella (il 19). Altre due date a Udine (il 21 aprile) e a Carpi (il 22) dove Meredith Monk si esibirà da sola. Lo spettacolo, diviso in due tempi, prevede una prima parte solo vocale e un secondo tempo per voce e due pianoforti.

□ R.G.